Alla sbarra gli otto imputati per il crollo di Barletta

L'ingegner Cafagna scoppia in lacrime di fronte al composto silenzio dei parenti delle vittime

Immobili, con lo sguardo assente gli altri imputati - Le circostanze che portarono all'immane disastro - Avidità e speculazione - Trentamila lire per un certificato di stabilità - Il Comune di Barletta si dichiara estraneo all'accaduto - Primi scontri tra gli avvocati

(Dal nostro inviato speciale)

TRANI, 23. — Francesco Lombardi, un uomo minuto, dal colorito olivastro e con lo sguardo assente, come prebetito, Scipione Del Carmine, una figura massiccia di vecchio muratore, che si trova a disagio nell'abito distinto che indossa, Giuseppe Landucci, alto e dal volto affilato, Eligio Turi, tozzo e stempiato con il viso nascosto dietro grossi occhiali affumicati, Nicola Cafagna curvo e paonazzo, col naso che gli piove sui baffi grigi, ecco i responsabili della morte di 58 persone perite il 16 settembre 1959, nel tragico crollo del palazzo segnato con il numero 7 di via Canosa, a Barletta.

Alle ore 10.15, sono entrati nel gabbione della ampia aula della Corte di Assise di Trani, che ospita, per l'occasione, la seconda sezione del Tribunale, i cui magistrati sono stati chiamati a giudicare i colpevoli dell'immane disastro. Dalla folla assiepata dietro le transenne, dalla massa dei familiari delle vittime, seduti negli spazi antistanti il pretorio, dal posto degli avvocati, dai tavoli della stampa, decine di sguardi si sono concentrati sui cinque imputati che, in stato di detenzione, si sono allineati dietro le sbarre della grande gabbia.

TRANI — L'ing. Lombardi, progettista dell'edificio e (a destra) il costruttore Del Carmine, dietro le sbarre della gabbia degli imputati durante il processo (Telefoto)

Gli altri tre imputati a piede libero — Michele Tatelli, ufficiale sanitario del comune, Antonio Barracchia, impiegato e Giuseppe Buonino, un falso testimone — si sono sottratti alla generale curiosità, confondendosi fra la folla degli osservatori.

Prima che il Presidente Gennaro Larocca, con i giudici De Sario e Di Dedda e il PM Giovanni Poli facessero il loro ingresso in aula, dal pubblico si è visto qualche braccio agitarsi in segno di saluto e di augurio verso la gabbia degli imputati, ma questi sono rimasti immobili, assenti: solo il vecchio ingegner Cafagna è scoppiato in lacrime.

Dalla fitta fila di sedie, sulle quali sedevano — quasi tutti vestiti di nero — i familiari delle 58 vittime, proveniva solo un intenso brusio: nessuno di essi ha inveito contro i cinque colpevoli del loro lutto. Sulla grande aula pesava ancora il ricordo di quello che avvenne la mattina del 16 settembre scorso.

Alle 6,55 con un tonfo sordo, un grosso palazzo, costruito da poco, e non ancora completamente abitato, si squarciò e si sbriciolò in una enorme nuvola di polvere, come fosse stato di sabbia. Quasi tutti coloro che erano andati ad abitarvi, e che a quell'ora erano immersi ancora nel sonno, furono travolti e, con essi, trovarono la morte anche alcune persone che in quel momento stavano passando nei pressi. L'immane sciagura aveva distrutto, d'un colpo, 58 vite umane e, al tempo stesso, aveva cancellato in un baleno, brutalmente, il sogno di chi aveva sostenuto enormi sacrifici, per anni, per farsi finalmente una casa: le speranze di chi appena da pochi giorni aveva cominciato a costituirsi una famiglia.

Erano stati proprio questi sentimenti ad alimentare e a rendere arditi i propositi di un esiguo gruppetto di speculatori del settore edilizio.

Scipione Del Carmine, noto come «mastro Viola», un muratore di lunga esperienza che era riuscito a trasformarsi, con gli anni, in piccolo imprenditore edile, venne a sapere, nell'autunno del 1957, che il proprietario di un capannone adibito a deposito degli autobus della ditta Marozzi, tale Angelo Doronzo, intendeva sopraelevare i muri perimetrali dell'autorimessa per costruirvi uno o due piani abitabili ad alloggio. Ma un tecnico al quale il Doronzo si era rivolto, l'ing. Giuseppe Tarantino, lo aveva scoraggiato dal realizzare l'impresa che, per poter offrire sicure garanzie, comportava spese non indifferenti e che comunque l'avrebbe resa antieconomica. «Mastro Viola», dunque, propose all'amico Eligio Turi, proprietario di una fabbrica di laterizi, dotato di una discreta disponibilità finanziaria, di acquistare l'area per edificarvi un palazzo di cui, egli sarebbe stato il costruttore, secondo i criteri di stretta economia, affinché l'opera potesse essere sfruttata al massimo. Progettista sarebbe stato un giovane ingegnere, il Lombardo, che, per essere agli inizi dell'attività professionale, non avrebbe in nessun caso respinto una occasione buona per legare il proprio nome ad una costruzione che a Barletta si sarebbe notata.

Nei primi mesi del '58, la opera ebbe dunque inizio sotto la guida formale — in tal senso propendono i magistrati inquirenti — dell'ing. Lombardo, ma con il Del Carmine che praticamente fungeva da factotum. Fu sua, per altro, l'idea di portare da tre a quattro i piani dell'intera opera, in deroga allo stesso progetto approvato dalla commissione edilizia comunale e fu il Turi a fare il modo che tale deroga passasse liscia. Egli pensò che l'unica via consistesse nel «convincere» l'ing. Cafagna, capo dell'Ufficio tecnico, a dire il benestare del Comune e, non conoscendolo personalmente incaricò a tale scopo un altro imprenditore, il Landucci, che aveva antichi rapporti col vecchio funzionario comunale. 30.000 lire questo il misero prezzo che costò al Turi la connivenza del Cafagna e, successivamente, il certificato di stabilità dell'edificio che intanto era stato pazzescamente sopraelevato di un quinto piano per la istallazione di 20 lavatoi, uno per ciascun appartamento, il cui prezzo di vendita o di fitto così sarebbe stato accresciuto ancora.

Anche l'ufficiale sanitario Carelli concesse l'attestato di abitabilità, benché mancassero ancora requisiti essenziali come ad esempio gli infissi. E la vendita degli appartamenti venne incaricata dalla società Turi-Del Carmine.

Sui fragili muri di tufo di una autorimessa era sorto così un enorme edificio. Ma le prime famiglie che in lacrime ad abitarvi notarono ben presto che qualche cosa non andava nei muri si erano aperte delle crepe, i pavimenti presentavano avvallamenti. Avvertirono l'costruttore e l'imprenditore, ma questi, ostentando sicurezza, tranquillizzarono tutti: «Si tratta di fenomeni consueti di assestamento, non c'è da preoccuparsi».

Essi invece erano preoccupati, ma decisero unanimemente di non iniziare alcun lavoro di riparazione e di sostegno, altrimenti si sarebbero rinsecchiti a vendere gli altri sei appartamenti. Ciò fino a che la situazione non si aggravò. Fu allora che decisero, su indicazione del progettista, di inserire un pilastro in cemento armato nel centro dell'area di sostegno. Fu, questa, l'ultima mossa sbagliata prima che l'irreparabile si verificasse, alle 6.55 di quel 16 settembre 1959.

A distanza di otto mesi ha avuto inizio il processo.

Assommano a 44 le parti civili e 48 sono gli avvocati, tra cui figurano alcuni dei più celebri, principi del foro.

Si è dovuto discutere stamattina sull'intervento volontario del Comune di Barletta, che, citato in giudizio civilmente, ha dato mandato al sindaco di promuovere azione per far negare qualsiasi presupposto di responsabilità dell'Ente comunale, e sarà rappresentato dall'avvocato Carnelutti. L'avvocato Rizzi (PCI) ha contestato tale diritto al Comune, ma la Corte, dopo tre quarti d'ora di camera di consiglio, ha rigettato la opposizione.

ENNIO SIMEONE

Interrogati i parenti di Maria Martirano

Gaetano, Luigi ed Anna Martirano, i fratelli di Maria Martirano, sono stati ieri interrogati questo pomeriggio dal giudice istruttore Modugno e dal sostituto procuratore della repubblica Felicetti. I parenti della vittima del crollo di via Monte hanno dovuto rispondere a numerose domande rivolte loro dai magistrati i quali hanno voluto da fratelli della Martirano una descrizione minuziosa dei gioielli sottratti in quell'appartamento di via Monte e ritrovati defenestrati nell'officina della Vendita a Milano.

Le vittime

TRANI — La portinaia Lucia Capolonzo, con una gamba amputata, seduta su una sedia che viene trasportata da due donne (Telefoto)

TRANI — Uno degli inquilini, che in seguito al crollo è stato amputato delle gambe, portato a braccia da un parente (Telefoto)

TRANI — La signora Arena, che ha perduto sei congiunti nella tragedia (Telefoto)

Era esploso un forno di fonderia

Due operai muoiono a Seregno per il crollo di un capannone

SEREGNO — Un tremendo scoppio si è verificato ieri sera alla fonderia Picchiottini. L'esplosione di un forno per la liquefazione di materiale ferroso ha fatto crollare parte di un capannone nel quale si trovavano 30 operai. Due di essi, il 28enne Giulio Campi, da Albiate (Como) ed il 31enne Eliseo Colombo pure da Albiate, sono stati estratti cadaveri dalle macerie. Ecco il capannone dopo il disastro (Telefoto)

Clamoroso colpo di scena dopo l'incriminazione di La Loggia e Leila Motta

La Procura della Corte d'Appello di Palermo avoca a sè il procedimento del caso Tandoy

La decisione sarebbe stata determinata dalla necessità di indagare su di oscuri retroscena politici - Che cosa sapeva il commissario da indurre i suoi vecchi amici a liquidarlo? - Una gravissima denuncia del "Giornale di Sicilia,,

(Dal nostro inviato speciale)

AGRIGENTO, 23 — *Il caso Tandoy si ingarbuglia di nuovo, e pericolosamente. Fino a domenica scorsa, con l'incriminazione del dirigente democristiano Mario La Loggia, della sua amante (vedova del commissario ucciso) Leila Motta, e dei mafiosi Salvatore Calacione e Salvatore Pirrera, tutto era parso concluso. Il procuratore della Repubblica, la questura e i carabinieri non avevano manifestato dubbi. Per essi, Cataldo Tandoy era stato assassinato dai due pistoleri, su mandato del professor La Loggia. La morte del poliziotto aveva suggellato sanguinosamente una vicenda di passione. Sembrava, insomma, che non se ne sarebbe dovuto più parlare fino al processo.*

E invece, ecco la bomba. Ieri, all'improvviso, il procuratore generale della Corte d'Appello di Palermo, dottor Mercadante, ha avocato a sè il procedimento. I rapporti della questura e dei carabinieri, i verbali di interrogatorio, il materiale sequestrato agli imputati e, dopo i nomi dei testimoni, hanno preso la strada della capitale dell'Isola. Ogni decisione è stata demandata alla massima autorità giudiziaria della Sicilia.

Che significato ha questa mossa della Magistratura? Quali oscuri motivi hanno indotto il dottor Mercadante a compiere un gesto, simile, per molti versi, a quello che portò l'altare Montesi nelle mani del dottor Sepe? Quale tremenda pentola è stata scoperchiata dai colpi di pistola del 30 marzo? Il riserbo degli inquirenti rende impossibile una risposta con tutti i crismi della ufficialità. Ciò che finora è trapelato, tuttavia, consente di formulare alcune congetture. Tutt'altro che avventate. Parliamoci chiaro: se il professor La Loggia è responsabile dell'assassinio non vi è dubbio che le cautele della Magistratura e le incertezze sottolineate dalla mossa del dottor Mercadante discendono dal fondo politico del delitto. Cataldo Tandoy non fu, infatti, assassinato perché era un marito incomodo, ma perché era un testimone, estremamente pericoloso, dei crimini commessi nella provincia di Agrigento nel corso delle lotte tra le fazioni della DC.

Sono cose che abbiamo sostenuto fin dal primo momento, ma giova ripeterle. Tandoy indagò sull'uccisione di alcuni dirigenti sindacali, soppressi dalla mafia su incarico di esponenti democristiani, alcuni dei quali ricoprono ancora cariche altissime. In qualche occasione ebbe il coraggio di consegnare i colpevoli alla Magistratura, ma gli andò male. Dovette sopportare persecuzioni di varia natura, tra comprese una denuncia per servizi (caso Miraglia).

Tandoy compì indagini quando una scarica di lupara uccise il segretario regionale democristiano, Vincenzo Campo, ponendo fine alle polemiche tra la fazione capeggiata da Gabbi e quella degli «innovatori». Il commissario arrivò a una conclusione concreta, quando Ercole Giglio, sindaco di Alessandria della Rocca e candidato al Parlamento, fu soppresso da una scariica di mitra mentre viaggiava insieme con un amico. Giglio si presentava agli elettori democristiani con l'intenzione di sconfiggere la fazione guidata dai La Loggia.

E ancora Tandoy interrogò sulla morte del vice sindaco di Licata, Guzzo, fatto scomparire a conclusione di una accesa battaglia all'interno della Democrazia Cristiana, sull'assassinio di Vito Montaperto, un uomo della «sinistra» democristiana ostteggiato dal gruppo La Loggia-Volpe-Lanza, e a decine di altri casi rimasti tutti, di fatto, tutti, insoluti.

Qualcuno potrebbe osservare che il fatto di non avere scoperto tre possibili potrebbe anche voler dire che Tandoy era all'oscuro di tutto. Bubbole. In una zona come quella di Agrigento un commissario di polizia ignora ciò che avviene avrebbe resistito poche mesi non tredici anni. Egli scoprì solo i delitti che «concentra» mettere in carcere, come il sequestro del barone Agnello, cognato dell'amico di famiglia dei La Loggia, come gli abigeati ai danni dei campieri dei La Loggia, come i furti nei casolari di clienti mafiosi, amici della più potente famiglia agrigentina. Gli altri crimini, quelli che portavano sugli pericolose, egli li ignorava. Indagava quel tanto che bastasse a capire da che parte era partita la scarica di lupara. Il resto lo lasciava alla discrezione dei potenti.

Tandoy non solo sapeva troppo, ma sfruttava abilmente questa sua pericolosa scienza. E' arrivato il momento di dire alcune cose a questo proposito. Si sa già che La Loggia, in occasione del tra fermento del commissario a Roma, gli aveva prestato la somma di mezzo milione. Ma non si sa che Tandoy aveva potuto compiere diversi affari per conto del suo potente protettore, compresa una mediazione per la vendita di un terreno. Tra i due l'amicizia era andata punto in avanti, come si vede.

Se, invece, il mandante del delitto è il professor La Loggia, qualcosa accennata, o apertamente minacciata dal commissario quando questi si accorse che l'amico gli aveva rubato la moglie, deve aver messo in moto la macchina criminosa. Da ciò che abbiamo detto non è difficile capire la sostanza della minaccia.

Di certo Tandoy ebbe sentore della sorte che lo attendeva. Dopo il suo trasferimento a Roma, in una stanza della foresteria dell'Istituto superiore di polizia all'EUR, egli prese a dormire con il pistolone d'ordinanza sotto il cuscino. Una sera, recatosi a cenare con tre amici (due donne e un uomo) egli raccontò che la sera avanti era stato spaventato a morte da un'ombra stagliatasi all'improvviso sul muro. «Sono volato in camera mia — egli disse — e ho preso in rivoltella. Ho anche chiamato un piantone, ma non abbiamo trovato nessuno».

Non so' se egli ebbe paura ma commise l'imprudenza di confidare a qualcuno, a raccogliere tutto ciò che poteva servirgli di scudo: vecchie carte, vecchi ritagli di giornali annotati, elenchi di nomi. Questi documenti, secondo quanto si sa, costituiscono il fondamento della accusa lanciata dalla questura di Agrigento e dai carabinieri contro il professor Mario La Loggia e contro Leila Motta e contro i due mafiosi Calacione e Pirrera.

Ma questi documenti sono stati giustamente interpretati? Abbiamo premesso a queste ipotesi sulla morte del commissario una parte che insinua l'ombra del dubbio: se La Loggia è responsabile, abbiamo detto, l'è se non lo fosse? Allora l'incarico del procuratore generale della Corte d'Appello di Palermo avrebbe un significato ben diverso. Esso risponderebbe alle pesanti riserve accampate dal collega Merante del Giornale di Sicilia che stamane ha lasciato intendere che il delitto potrebbe portare una diversa firma e che potrebbe essere stato accollato a Mario La Loggia al solo scopo di rottamarlo politicamente, dopo il brusco voltafaccia che ha portato la potente famiglia agrigentina a schierarsi con la «sinistra» fanfaniana (e da altre parti si mormorano nomi di padrini di una simile operazione, come quello di un altro potente trapanese, lo stesso che condusse recentemente in porto la riunificazione della mafia).

L'affare Montesi, con i suoi intrighi di gesuiti, di ministri e di notabili vaticani, ha avuto su ogni giornalista l'effetto di un potente vaccino, per cui guardiamo con un certo scetticismo a questa ipotesi. Ma non possiamo accantonarla. Troppe cose sono avvenute nella provincia che ha visto morire Cataldo Tandoy, per poter scartare con una alzata di spalle anche questa spiegazione. Staremo, però, a vedere.

ANTONIO PERRIA

Erano addetti alla manutenzione

Due operai precipitano dalla filovia dell'Etna

Uno è morto sul colpo - L'altro è in gravi condizioni

CATANIA, 23 — Un operaio, addetto alla manutenzione della funivia dell'Etna è morto ed un altro è rimasto gravemente ferito a seguito di una caduta avvenuta dalla navicella, mentre dalla stazione terminale si stava recando alla stazione di base, a valle.

I due operai sono piombati sulle rocciose pendici del vulcano. L'incidente si è verificato a quota 2800 metri in località Piano del Lago. I due operai, — Alfio Mazzaglia di 38 anni e Salvatore Asero di 22 — sono caduti, sulla roccia dalla navicella sospesa a 15 metri circa d'altezza. L'Asero è deceduto mentre gli venivano apprestati i primi soccorsi. Il Mazzaglia è stato ricoverato in gravissime condizioni, all'ospedale Garibaldi di Catania. Ha dichiarato che al momento della sciagura, assieme all'Asero, stava cambiando alcuni anelli. La navicella ha scarrucolato, piegandosi da un lato. La portiera era aperta e i due operai sono stati proiettati nel vuoto.

Sulle cause dell'incidente è stata aperta un'inchiesta dall'Ispettorato della Motorizzazione. Sul luogo della sciagura si è recato il pretore di Belpasso per gli accertamenti.

Una ragazza nel Nocerino

Disarma il corteggiatore e lo prende a revolverate

NOCERA INFERIORE, 23 — Un giovane contadino, Antonio Schiavo di 19 anni, è stato ridotto in gravi condizioni dalla diciottenne Raffaela Esposito dalla quale era stato disarmato. Il fatto è avvenuto ieri sera a tarda ora nella frazione Casatori, del comune di San Valentino Torio.

Ieri sera, poco prima della mezzanotte, lo Schiavo, che da qualche mese corteggiava, senza però alcun successo, la Esposito ha scorto in via Molino la ragazza che si trovava presso di un bar era in attesa del padre. Lo Schiavo si è avvicinato alla donna e minacciandola con una pistola, ha detto: «Ora è il momento in cui devi decidertì». La Esposito, dopo qualche attimo di esitazione, ha dato uno spintone allo Schiavo che è caduto a terra. Prima che il giovane si rendesse conto di quello che stava accadendo la ragazza lo ha disarmato e gli ha quindi sparato contro tre colpi di pistola.

A poche ore dal tragico gesto

Con gli occhi donati da un suicida eseguito un trapianto della cornea

(Dalla nostra redazione)

GENOVA, 23 — Una operazione di trapianto della cornea degli occhi di un vecchio impiccatosi ieri è stata compiuta presso il padiglione oculistico di S. Martino dal prof. Corrado e dai suoi assistenti. L'operazione, sulla quale i sanitari mantengono il più comprensibile riserbo, ha concluso ieri, verso le 14.30, un pietoso episodio di cui è stato protagonista un ex commerciante settantaquattrenne.

Si tratta di tale Camillo Bonardi, domiciliato in via Felice Cavallotti 21/3. Questi, ieri mattina, verso le 9 si impiccava presso una finestra del suo appartamento, lasciando dicono di cittadini che, dalla sottostante via, avevano assistito, impotenti, al suo suicidio.

Il suicida ha lasciato una lettera in cui sono vergate queste parole: «Chiedo perdono ai miei familiari per quello che ho fatto. Portatemi subito all'ospedale di S. Martino e regalatemi gli occhi per donarli a un cieco. Addio Camillo».

La morte del Bonardi si era verificata, come abbiamo detto verso le 9 del mattino. Subito il cadavere veniva trasportato all'obitorio. Ma per mandare ad effetto la volontà del suicida era necessario il nulla osta dell'autorità giudiziaria. Dopo svariate sollecitazioni il nulla osta per il prelievo della cornea giungeva nel primo pomeriggio.

Le lettere dei lettori

Quindici anni dopo

L'altra sera ho visto al telegiornale la consegna della medaglia d'oro alla città di Torino massacrata da 105 bombardamenti durante la guerra. Gli stessi aerei che devastarono quella città ho pensato ci sono ancora, come quell'U 2 che ha fatto affondare la Conferenza di vertice, e sono al comando dei militaristi americani, ai quali il nostro governo ha concesso le basi mettendo in serio pericolo la sicurezza dell'Italia.

Qualche sera dopo, sempre al telegiornale ho parlato della eroica resistenza di Torino contro le orde nazifasciste, e della medaglia che la città ha avuto per questo. Ma se riconoscete l'eroismo di Torino, cosa fate dei vostri alleati ed amici fascisti che allora deportarono e fucilarono i torinesi e oggi sostengono in Parlamento il governo Tambroni? Oggi davvero, si potrebbe dire che «dove il duce vuole, Tambroni vuole, purché siano salvi i capitali, le fonti di energia in mano ai padroni, ecc. Questo uomo si vede che aveva sognato sin dall'infanzia di essere il capo del governo e per arrivarci ha celebrato le nozze con i fascisti, testimoni i grossi monopoli, i banchieri, gli speculatori, e la più nera aristocrazia di Cajetocotta. Che importa a costoro della medaglia d'oro di Torino, simbolo dei sacrifici di tutto il popolo italiano? Sono sicuro che se De Marsanich glielo chiede il governo quella medaglia, è pronto a ritirarla: tanto la sua politica è ormai quella dei fascisti, quelli che dopo aver cantato «abbasso i comunisti», azzuccavano «e poi per farla pari, abbasso i popolari». Poveri popolari! Se vengono ozzi abbandonati in mano a chi cadranno? Naturalmente in mano del cardinale Ottaviani.

Date dunque le medaglie al valor militare ai fascisti per aver venduto l'Italia ai tedeschi e fucilato le popolazioni, e al valor politico per aver salvato nell'aprile del 1960 l'Italia del precipizio dell'onestà e della Costituzione, e averla mantenuta sulla strada della servitù, dell'usurpazione, della miseria e delle basi americane.

Dante Contu (Gesuco-Cagliari)

Ike e Asinari di Bernezzo

Prima della guerra del 1915, a Brescia, il generale Asinari di Bernezzo, avanti allo stendardo dell'«Aquila Cavalleria», fece un cenno a Trento e Trieste, quali città care agli italiani: Giolitti lo destituì, per evitare complicazioni con l'Austria.

Se Eisenhower avesse conosciuto questo episodio, forse gli sarebbe potuto servire di esempio ed avrebbe evitato di far fallire la Conferenza di Parigi.

Ma che non lo conosca Eisenhower non stupisce. Stupisce invece che lo ignorino quei giornalisti nostrani che fanno gran sfoggio di conoscenza delle regole diplomatiche e non esitano poi a dar la colpa del fallimento del «vertice» al rappresentante dello Stato aggredito e danneggiato che riteneva, in buona fede, che tutto si sarebbe potuto risolvere solo che il Capo che esaltò lo spionaggio, avesse ritirato la sua apologia di reato o si fosse impegnato a rispettare la sovranità altrui.

Giuseppe Reggio Firenze